

Tutta la pienezza del mondo è nel libro

Appunti di lettura dal Philobiblon di Richard de Bury

di Franco Minonizio

Il passaggio in una nuova traduzione (per di più in una collana di capillare presenza editoriale come la rinnovata Biblioteca universale Rizzoli) di un manifesto “classico” della bibliofilia quale il *Philobiblon* di Richard de Bury¹ è un’occasione allettante di discussione. L’autore, Richard Aungerville (Bury St. Edmund’s 1287 – Auckland 1345), è un personaggio dalla statura umana eccezionale: precettore di Edoardo di Windsor, il futuro re Edoardo III, de Bury divenne tesoriere, cancelliere del regno, fu per due volte ambasciatore del sovrano presso la corte pontificia di Avignone (dove nel 1338 conobbe Petrarca), vescovo di Durham dal 1333 al 1345 quando morì, pochi mesi

dopo aver completato la stesura del *Philobiblon*. Intorno a lui si costituì, negli anni del vescovado, un “circolo” che riuniva alcune tra le intelligenze più affilate d’Inghilterra, tra cui Burley, Bradwardine, Fitzralph, Kilvington e Holkot, a dimostrazione del fatto che, come la storiografia recente ha riconosciuto ridisegnando la “geografia del sapere” tardo-medievale, nei secoli XIII-XIV la ricerca teologica, filosofica e scientifica non limitò il proprio sviluppo alle università, bensì si dispiegò anche in una pluralità di ambienti ad esse esterni.²

Quest’opera, poi, merita d’essere considerata “la più struggente e luminosa esaltazione della virtù e dei meriti del li-

¹ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon o l’amore per i libri*, introduzione di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, traduzione e note di Riccardo Fedriga, Milano, Rizzoli, 1998 (d’ora in poi, *Philobiblon*). Le opportunità meritorie offerte da questa nuova traduzione non devono tuttavia lasciare in ombra le serie perplessità sollevate in più punti dalla traduzione del testo e dalle note. Per alcuni rilievi circa la traduzione, rimando a singole osservazioni in nota. Più estese osservazioni esigerebbero una diversa sede: per lo stesso motivo, e in considerazione delle finalità del presente lavoro, rinuncio a intervenire sul testo. Circa le note, invece, limitandomi, per campionatura, ad alcuni errori particolarmente vistosi alle pagine 96-97, devo dire che non si vorrebbe mai leggere (p. 96, n. 108) in un lavoro scientifico, ancorché divulgativo, che l’opera anti-epicurea di Plutarco *Adversus Coloten* (Contro Colote) reca titolo *Contro i Calati*; d’altro canto, lo Zenone stoico nacque a Cizio, non a Cizia (*ibidem*), il tiranno che avrebbe ucciso Zenone di Elea fu secondo alcuni Nearco, secondo altri Diomedonte, ma Nearco non era altro nome di Diomedonte; poi (p. 97, n. 109) il termine greco in uso presso Diogene Laerzio, *Vitae*, IX, 27 – che corrisponde a *mortarium* nel passo affacciato in de Bury, e indica lo strumento presunto dell’esecuzione del filosofo – è *holmos*, ma esso non designa “frantoio” bensì semplicemente “mortaio”: cfr. LSJ, p.1217; FRANCO MONTANARI, GI, p.1381; “mortaio” è la traduzione di Mario Untersteiner (ZENONE, *Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1970², p. 5), nonché quella di Marcello Gigante (DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1976, p.363), sì che, volendo sostituire il termine, occorre pure dire qualcosa. Per l’edizione critica del testo si veda l’opera seguente: RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, a cura di Antonio Altamura, Napoli, Fausto Fiorentino, 1954. La prima traduzione italiana, l’unica prima dell’attuale, si trova nel volume di MARCO BESSO, *Il “Philobiblon” di Riccardo de Bury Vescovo Dunelmense. Testo. Note illustrative. Traduzione e documenti. Accompagnato da trenta tavole iconografiche*, Roma, Biblioteca Besso, 1914.

² Cfr. LUCA BIANCHI, *Le università e il “decollo scientifico” dell’Occidente*, in *La filosofia nelle università. Secoli XII-XIV*, a cura di Luca Bianchi, Scandicci, La Nuova Italia, 1997, p. 25-26. Alcuni tra gli intimi collaboratori di de Bury furono figure di primo piano nei quadri del pensiero scientifico tardo-medievale. Sulle teorie fisiche di Bradwardine e Burley, i più reputati del gruppo, si veda MARSHALL CLAGETT, *La scienza della meccanica nel Medioevo*, traduzione di Libero Sosio, Milano, Feltrinelli, 1982², p. 586-587 e 450-451 (Burley) e p. 445-469 (Bradwardine). Sulla filosofia della natura di alcuni di loro, inoltre, come – ancora – Burley e Fitzralph, si vedano gli studi di ANNALIESE MAIER, *Scienza e filosofia nel Medioevo. Saggi sui secoli XIII e XIV*, traduzione di Massimo Parodi e Achille Zoerle, Milano, Jaca Book, 1984, p. 27 (Fitzralph) e 129, 205 (Burley). L’incidenza della cinematica del Merton College sulla formazione del metodo galileiano è stata esplorata da CHRISTOPHER LEWIS, *The Merton tradition and kinematics in late sixteenth and early seventeenth century Italy*, Padova, Antenore, 1980, cui rimando per buone indicazioni bibliografiche sulle teorie fisiche del Merton College.

bro e delle biblioteche che sia mai stata composta”,³ ed è certamente esatto il giudizio che ha indotto Alfredo Serrai a collocarla ai primordi della tradizione teorica biblioteconomica.

Eppure non mi sembra – ma potrei sbagliare – che nella sua nuova traduzione (la rarità della traduzione proto-novecentesca di Besso rende l’edizione BUR qualcosa di molto simile ad una prima) il *Philobiblon* sia stata accolta come un testo di valore non meramente archeologico: mi pare piuttosto che sia stato letto come un’opera certo utile a documentare retrospettivamente le pulsioni che si annodano intorno al costituirsi di una grande biblioteca, ma – tutto sommato – incapace di sollecitare riflessioni su alcuno dei piani che attualmente rilevano, ad esempio sui fondamenti antropologici della lettura.

Al contrario, il primo tratto del *Philobiblon* che impressiona il lettore non prevenuto è proprio la sua ricchezza tematica: dalla sottolineatura vibrante, e quasi estatica, dei meriti dei libri nella conservazione della *sapientia*, e delle ragioni che li rendono meritevoli di amore (I-II), alle accuse che i libri muovono all’ingratitude degli uomini di Chiesa, che attentano – non meno delle guerre – alla loro incolumità (IV-VII), dal giusto prezzo dei libri (III) alle modalità di costituzione della propria raccolta (VIII), dalle istanze culturali (antichi *vs* moderni, arti liberali *vs* diritto) e dai criteri di scelta invalsi nella formazione della biblioteca (IX-XV) all’apprezzamento delle pratiche di copia nell’accrescimento del fondo librario e, più in generale, nella trasmissione culturale (XVI), alla determinazione delle norme per un pubblico accesso alla propria biblioteca (XVII-XIX), all’auspicio che i libri possano garantirgli, dopo la morte, una sopravvivenza nella memoria dei beneficiari delle sua raccolta (XX).

Non sarebbe inopportuno, allora, raccogliere l’indicazione di Serrai:

L’operetta di Richard de Bury – collocata alla base della civiltà europea, in quanto sistema culturale che riconosce nei libri la fonte e la garanzia della propria sussistenza e del proprio sviluppo – non è quindi solamente un turgido esercizio di retorica bibliofila, ma rappresenta un programma, rigoroso ed autosufficiente, per la legittimazione, la istituzione, la costruzione, ed il funzionamento di un centro librario e bibliografico che intenda avere propositi universalistici.⁴

³ ALFREDO SERRAI, *Storia della bibliografia*, vol. V: *Trattatistica biblioteconomica*, a cura di Margherita Palumbo, 1993, p. 23-40, con amplissime citazioni del testo latino, che configurano di fatto una antologia delle porzioni di maggiore interesse biblioteconomico. Hanno valore in larga misura retrospettivo: J. WATKINS, *Richard de Bury's Philobiblon*, “The Antiquary”, V, 1882; M. SONDEHEIM, *Das Philobiblon des Richard de Bury*, “Zeitschrift für Buchfreunde”, 1898, p. 312-328. Sono consultabili con profitto: C. SEGRE, *Petrarca e Riccardo da Bury*, “Studi petrarcheschi”, Firenze, 1911, p. 263-291; JEAN DE GHELLINCK, *Un évêque bibliophile au XIV siècle. Richard Aungerville de Bury (1345). Contribution à l'histoire de la littérature et des bibliothèques médiévales*, “Revue d'Histoire Ecclésiastique”, 18 (1922), p. 271-312, p. 485-508; 19 (1923), p. 157-200; A. NELSON, *Intorno al Philobiblon di Riccardo da Bury*, in *Atti del I congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia*, Venezia, 1929; JEAN DE GHELLINCK, *Richard de Bury*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, vol. X, Paris, 1938; C.R. CHEENEY, *Richard de Bury borrower of books*, “Speculum” 48, 1973, p. 325-328; N. GILBERT, *Richard de Bury and the quires of yesterday sobisms*, in E. P. MAHONEY (a cura di), *Philosophy and Humanism*, New York, 1976; G. MUSCA, *La bibliomania di Riccardo da Bury*, “Studi storici”. fasc. 188-192 (1982); FRANK T. BRECHKA, *Richard de Bury: the books he cherished*, “Libri” 33 (1983), p. 302-315.

⁴ ALFREDO SERRAI, *Storia della Bibliografia*, cit., p. 24.

⁵ *Philobiblon*, p. 157.

⁶ *Ibidem*, p. 27-31.

tentando di travalicare il limite che solitamente incombe su riscoperte culturali del genere, la mera sottolineatura dei tratti di curiosità e di anticonvenzionalità (e questo, sovente, altro non è se non il riflesso dell’opacità d’immagine dello sfondo culturale su cui si staglia quell’autore o quel libro), con quanto di arbitrario e di idiosincratico tutto ciò porta con sé.

Si tratta innanzitutto di sottrarsi ad un approccio “ingenuo” ai dati e ai problemi del testo, e probabilmente un adeguato antidoto sarebbe non tacerne il carattere di “finzione” o, perlomeno, non occultare o sviare nel lettore l’igienico sospetto che de Bury abbia disseminato il testo di trappole intellettuali.

Tale è l’evocazione dell’assunto di Beda il Venerabile che raccomanda lo studio dei poeti al fine di imparare a “detestare, leggendoli, gli errori dei pagani”,⁵ da Riccardo abbracciato a mero scopo dissimulatorio, per stornare da sé il rimprovero di amoralità ed “epicureismo” abitualmente intentato agli estimatori della poesia antica (va da sé che de Bury non potesse detestare quegli antichi che riconosce – cap. IX – di amare più dei moderni, e tra i quali non esita – cap. X – ad includere Lucrezio). E tale, ancora una finzione, è l’ostentato motivare, nel *Prologus*, di aver scritto il *Philobiblon* con zelo di carità per venire incontro agli studenti, soprattutto a quelli poveri:

Ed ecco che, subito, mi si presenta davanti agli occhi il gregge degli studenti, derelitti più che eletti, nei quali Dio artefice e la natura sua ancilla piantarono i semi della migliore educazione e delle più chiare scienze [...] Per questo motivo, l’occhio della carità mi ha fatto considerare tutte le umane necessità sotto ogni prospettiva e la spinta della compassione mi ha fatto optare per l’aiuto a questo miserabile genere d’uomini, nei quali tuttavia la Chiesa ripone le sue speranze di progresso, non solo provvedendo al loro vitto, ma anche – e soprattutto – fornendo i libri indispensabili allo studio.⁶

La prova della finzione? Si ponga a confronto tale assunto con la umoristica, ma ferocissima, rappresentazione, contenuta nel capitolo XVII, degli stili di vita degli studenti, qui sbertucciati senza ulteriori distinzioni come tutti neghittosi, tutti sudici e maleducati:

In effetti gli studenti sono una tale razza di di- ➤

sutili maledetti che se non li si obbliga a forza a rispettare le regole, finisce che mostrano tutta la loro infantile insolenza come un fiore all'occhiello. Passano il tempo in lagne e piagnistei, sono presuntuosi e sputan sentenze su ogni cosa e non ce n'è una che conoscano a fondo. Vedrai, forse ti capiterà di incocciare in quel capoccione di un giovane che ciondola indolente sui libri e che mentre l'inverno gli spacca i geloni e il moccio gli cola dal naso gelato, lui no!, lui mica si cura di passarsi una pezza prima che quello schifo di colame abbia infestato le colonne di parole che stan sotto. Non un codice si meritava: molto meglio mettergli in mano una suola da scarpa! Con quelle crotte sotto le unghie sozze, nere e fetide come il giavazzo, che usa per lasciare un segno livido sui luoghi che più gli piacciono. E poi lo vedrai intento a seminare quantità di pagliuzze dappertutto, e bene in vista, perché quelle festuche serbino un qualche ricordo alla sua memoria incontenente. Vuoi saper come finisce? Finisce che quelle paglie, visto che il libro non ha ventre per digerirle e, sicuro, dato che nessuno glielie toglie, prima lo sfilacciano dalla costa e poi, lasciate lì per una colpevole incuria, marciscono e il libro con loro. Certo lo scolareto non si fa problemi a mangiar formaggio e frutta sul testo aperto, né sta attento a sbatacchiare il bicchiere di qua e di là, e infine, quando mai ha il sacco a portata di mano? E dove butterà gli avanzi rimasti? Ma nei libri! Non smette un minuto di starnazzare coi suoi soci, e mentre blatera una marea di nonsensi svuotati anche del suono fisico delle parole, innaffia con una sputazzella aspersione quella povera legatura che gli langue in grembo. Ma, non fatemi continuare!⁷

Modi non troppo difforni da quelli che Rabelais attribuisce a Gargantua secondo la disciplina dei suoi precettori "Sorbonagri" ("Poi studiava una qualche mezz'oraccia, con gli occhi fissi sul libro, ma (come dice il poeta) con l'anima là in cucina"),⁸ prima che il buon Ponocrate ne assumesse la direzione assoluta: e già l'omologia con la tradizione del comico non sarà qui senza significato. Forse si può perlomeno tentare di indicare una linea di analisi diversa, che faccia affiorare – in più di un caso al di là del livellamento prodotto dalla traduzione – qualche suggestione di lettura attraverso il ricchissimo sfondo di metafore⁹ di cui l'opera di de Bury è contestata: non tanto per acclararne, come Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri invita a fare,¹⁰ i tratti di precursore del barocco, rilievo pur intrinsecamente esatto, quanto per

svelare linee di forza nascoste dalla apparente esilità del testo: poiché "le metafore non sono infatti semplici ed effimere strutture pre-logiche, destinate unicamente a favorire la cristallizzazione dei concetti", ed esse "non si esauriscono nel compito di fungere da 'sostrato' e 'catalizzatore' di operazioni astratte, proprio perché la conoscenza non coincide con la concettualizzazione", bensì costituiscono "un orientamento attivo, permanente e incancellabile del pensiero, una maniera originaria di donazione di senso alla realtà".¹¹ Ma sia pure, la metafora, irriducibile alla concettualizzazione: resta che un processo, comunque identificabile, conduce dalla metafora al concetto.

Isolare qui talune metafore non sarà un esercizio ozioso: se potrà servire a meglio intenderne la funzionalità, esso – di scorcio e in linea subordinata – varrà anche a illuminare un aspetto di questa breve opera che mi preme mettere in luce, vale a dire il rilievo assoluto che gioca nel testo la cultura scientifica, la quale fornisce copiosamente a de Bury il connettivo della sua riflessione sulla funzione del libro. Nel farlo procederò per appunti, secondo la sequenza ordinaria dei capitoli, senza la pretesa di aggiungere al testo nulla più che qualche nota di lettura nella forma (*si parva licet*) che forse non sarebbe dispiaciuta a de Bury, della glossa marginale, pur essendo possibile riaggregarle intorno a due o tre nuclei centrali: obiettivo, quest'ultimo, che riservo ad altra circostanza.

Cap. I: "Il tesoro della sapienza sta nei libri"

I libri sono il tabernacolo della saggezza, che è tesoro e dono della liberalità divina. Nei libri la verità rivela la sua maggiore e più feconda utilità per il progresso:

La verità della parola infatti muore nel suo essere pronunciata; la verità mentale, celata nel pensiero, resta sapere nascosto come un tesoro inaccessibile; la verità che splende nei libri, invece, desidera mostrarsi a ogni senso in grado di imparare [...]¹²

e non solo permane ai sensi, ma si stabilisce nella memoria, dove ha origine la verità eterna della mente.

Chi altro se non i "libri-maestri", con investitura paronomastica ("O libri soli liberales et liberi"),¹³ avrebbe potuto inaugurare una sterminata sequenza di metafore tratte dalla Scrittura (libri-miniere di sapere, libri-pozzi d'acque vive, libri-spighe di grano, libri-urne d'oro dove si raccoglie la manna, libri-pietre stillanti miele, libri-favi di miele, libri-turgide mammelle, libri-granai di Giuseppe, libri-albero della

⁷ *Ibidem*, p. 185-187.

⁸ FRANÇOIS RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel*, prefazione e traduzione di Massimo Bonfantini, Torino, Einaudi, 1977, p. 67.

⁹ HANS BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, Il Mulino, 1969; ID., *Sguardo su una teoria dell'inconcettualità*, in ID., *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, trad. it. di Francesca Rigotti, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 117-138.

¹⁰ MARIATERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCHERI, *Philobiblon. Storia di un bibliofilo fortunato: Riccardo Aungervyle da Bury*, introduzione a *Philobiblon*, cit., p. 15.

¹¹ REMO BODEI, *Distanza di sicurezza*, introduzione all'edizione italiana di HANS BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore*, cit., p. 9.

¹² *Philobiblon*, p. 39.

¹³ *Ibidem*, p. 42.

vita, libri-quadrupartito fiume del paradiso, libri-arca di Noè, libri-scala di Giacobbe, libri-abbeveratoi, libri-tavole dell'aleanza, libri-anfore, libri-tasca di Davide, libri-coppe d'oro del Tempio, libri-armi, libri-frecce, libri-fertili ulivi, libri-vigne, libri-fichi, libri-lampade ardenti),¹⁴ virtuosissimo che legittima lo squillante assunto conclusivo, "optima queque scripture libris adaptare poterimus, si loqui libeat figurate"? Un denso accumulato, questo, che pare strutturato secondo una essenziale polarità, tutt'altro che estranea alla medievale metaforica del libro: da un lato "libri-collettori di sapienza" (ma anche strumenti di illuminazione e conservazione della vita), dall'altro "libri-alimenti" (ma anche "libri-organi", datori di alimenti, e libri come aspetti di una spazialità paradisiaca). Ad esempio le metafore alimentari attinte alla Bibbia, come ha visto Curtius,¹⁵ già nella letteratura ecclesiastica, ad esempio in Agostino (*De doctrina Christiana*, IV 11, 26), ci rivelano che "chi studia ha certe caratteristiche in comune con chi mangia",¹⁶ senza per questo spingersi fino alla raffinatezza di Sigeberto di Gembloux, che nella *Passio Thebeorum* enumera le prelibatezze più rare.

Cap. II: "Come, secondo ragione, si debbano amare i libri"

Poiché compito dell'uomo di cultura è la ricerca della certezza, cioè del fondamento della natura delle cose,

con la dialettica e la retorica dobbiamo sforzarci di comprendere come nell'anima spirituale ogni ricchezza e ricercatezza debbano cedere il passo ai libri, dove lo spirito, che è amore, ordina l'amore.¹⁷

Innanzitutto perché nei libri c'è tanta sapienza, che è premio a se stessa: solo lo stolto preferirà la ricchezza all'amici-zia o alla felicità: quest'ultima infatti consiste

nell'operazione della più alta facoltà che noi possediamo, quando cioè l'intelletto si concentra interamente nella contemplazione della verità e della sapienza secondo virtù.¹⁸

Cap. III: "Come stabilire il prezzo nell'acquisto dei libri"

Ne consegue una sorta di paradosso: l'uomo che ai libri de-

ve postporre la ricchezza, deve essere disposto a spendere qualunque cifra per i libri, perché

se è solo la saggezza a stabilire il prezzo, ed essa è infinito tesoro dell'umanità e se il valore dei libri è inesprimibile [...] con quali prove si potrà sostenere che costano troppo dato che quello che si acquista è un bene infinito? Per questo Salomone, sole degli uomini, ci sprona a comprarli volentieri e a venderli controvoglia: "Compra la verità – dice – e non vendere la sapienza".¹⁹

Una deroga al riconoscimento del valore incommensurabile del libro avviene per concessione realistica, ma è in verità poca cosa:

un uomo, nel caso che abbia i soldi per farlo, non deve essere avaro nell'acquisto dei libri, a meno che non si debba contrattare con la maliziosa furberia del libraio o rimandare l'acquisto quando si presenta un'occasione favorevole.²⁰

Cap. IV: "Lamento dei libri contro i chierici che hanno fatto carriera"

Inizia una sezione polemica antiecclesiastica che si prolunga nel capitolo V (contro i monaci) e nel capitolo VI (contro gli ordini mendicanti), a fortissima componente metaforica, che nel caso del capitolo IV ha al centro l'ingratitude ("noi libri, infatti, siamo la fonte dalla quale proviene il bene della condizione clericale").²¹

Mantenendo come sfondo del discorso l'università e ciò che la distingue nel XIV secolo dagli altri centri di cultura, i contrasti tra i maestri laici e i maestri regolari, e la prioritaria attenzione che il vescovo di Durham non poteva non rivolgere alla cultura ecclesiastica, de Bury mette in bocca ai libri, con prosopopea collettiva, le *doléances* per l'ingratitude mostrata loro da ecclesiastici che pure devono i privilegi, e le stesse prestigiose carriere, all'istruzione consentita loro dai libri, ingratitude che si traduce nelle umiliazioni e nel trattamento materiale che i libri subiscono dai chierici.

I libri sono stati sfrattati dalle case degli ecclesiastici: al loro posto ora cani, ora uccelli e ora la donna, quella *bestia bipedalis* "con la quale una volta ai chierici era proibito abitare":²² la di lei avversione al mondo intellettuale espresso dal libro, la sua contrapposizione a quei valori, sono totali ➤

¹⁴ *Ibidem*, p. 41-43 (a p. 41 *in cubili memorie* ("nel letto della memoria") è incomprensibilmente tradotto "nel cubito della memoria").

¹⁵ ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, traduzione di Anna Luzzatto e Mercurio Candela, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. 154-156.

¹⁶ *Ibidem*, p. 155.

¹⁷ *Philobiblon*, p. 45-47.

¹⁸ *Ibidem*, p. 49.

¹⁹ *Ibidem*, p. 53; a p. 57 non tradurrei *contra clericos iam promotos* ("contro i chierici che hanno fatto già carriera") come "contro i chierici sacerdoti".

²⁰ *Ibidem*, p. 53.

²¹ *Ibidem*, p. 65.

²² *Ibidem*.

e ne ha ben donde: la donna sa che ai loro alunni i libri hanno sempre insegnato di rifuggirla il più possibile, e per quanto nella casa ella li abbia confinati in luoghi angusti e polverosi, umiliati e scherniti con discorsi arroganti, sa (“come se sapesse vedere l’intimo del nostro cuore, prender parte ai nostri discorsi privati”)²³ che la silente e ostinata riprovazione dei libri è densa di un giudizio di violenta contestazione di quel cosmo futile, tutto suppellettili preziose, sete, tessuti di porpora, abiti e pellicce. Incontestabile misoginia a parte, si drammatizza qui l’alterità del libro verso quel “mondo senza testa” che sarà di Therese, la governante di Peter Kien.

Così non ci resta che protestare per un’ospitalità ingiustamente negata; non solo non ci vengono date nuove vesti, ma addirittura quelle donateci dagli antichi ci vengono strappate con la forza; la nostra anima è gettata sul pavimento, il nostro ventre è sparso per terra e la nostra gloria trascinata nella polvere. Soffriamo più di un acciaccio: doloranti al dorso e ai fianchi, bloccati, scomposti e paralizzati in tutte le membra, e non c’è chi si prenda cura di noi, non uno che si dia la pena di spalmarci unguenti. Il candore originario e chiaro della trasparenza è ormai diventato grigio e giallo – tanto che nessun medico dubiterebbe della nostra itterizia – e alcuni di noi hanno l’artrosi, come mostrano le orecchie accartocciate sugli angoli [...] I nostri visceri si consumano in strazianti contorcimenti delle budella che ingordi vermi non cessano di corrodere, imputridiamo come Lazzaro senza però che nessuno ci cosparga di resina di cedro e che ci gridi come a quello morto da quattro giorni e già putrefatto: “Lazzaro, vieni fuori!”²⁴

Tenuti in angoli tenebrosi e umidi, poco più che letamai, i libri sovente finiscono come pegni in umilianti e sordide stamberghe, per consentire ai chierici l’accesso agli stravizi:

Prigionieri di macellai crudeli, nel dolore impotente di una sofferenza comune, vediamo scannare pecore e giumente e moriamo mille volte dalla stessa paura che scuoterebbe anche i più saldi di nervi. Ci vendono agli Ebrei, ai Saraceni, agli eretici e ai pagani, il cui miasma ammorbante temiamo più d’ogni altro, poiché si sa che non pochi nostri padri furono rovinati dal loro veleno pestifero. Davvero noi, che dobbiamo essere ritenuti architetti delle scienze e che regniamo su tutte le arti meccaniche, siamo invece schiavi dell’impero dei subalterni, come se una nobilissima monarchia fosse schiacciata sotto i piedi di un contadino. E finiamo in carcere per ma-

no di sarti, calzolai, conciapelli e ogni genere d’artigiani, e tutto perché i chierici possano pagarsi lussi e stravizi.²⁵

I libri, dunque, sono come prigionieri di condizione regale orrendamente straziati, come architetti assoggettati al dispotismo dei manovali: esperiscono, muovendo dal livello dei dominatori di un tempo, la crudeltà di un mondo rovesciato.

Ma nel loro destino v’è di peggio: il quotidiano involgarirsi nei riusi intellettuali meno rispettosi della loro dignità originaria, forme di appropriazione abusiva che coincidono con l’assegnazione deliberata di identità pseudoepigrafe:

Ogni giorno qualcuno si approfitta della nostra generosità involgarendoci con compilazioni, traduzioni e riduzioni indegne che ci impongono di continuo nuovi nomi di autori cosicché, perduta l’antica nobiltà e rinascendo ora in un modo ora in un altro finiamo col perdere del tutto la nostra identità²⁶

fino al plagio vero e proprio, perpetrato da chierici tronfi di un sapere non conquistato, fino ad appropriazioni a danno non già di antichi, che non possono difendersi, ma – ciò che presuppone una totale assenza di pudore – perfino di contemporanei:

Perché allora stupirsi se, morti i nostri autori, quelle scimmie dei chierici si gonfiano tutti tronfi avvolti nei nostri tessuti, se addirittura arrivano a rapirci appena pubblicati e proprio sotto gli occhi di chi ci ha scritti? Ah, non si contano più le volte in cui ci spacciate per nuovi nati quando invece siamo antichi e quanto spesso vi sforzate di farci passar per figli, noi che siamo i padri! Ci millantate come prodottero dei vostri studi mentre è a noi che dovete l’esser chierici!²⁷

Si deve assistere così ad un ulteriore, ancor più osceno, rovesciamento: i padri forzati ad assumere l’identità di figli. È un universo degradato e tenuto insieme dal connettivo dell’incultura, quello che, nelle parole di de Bury, si aggira intorno ai libri: amanuensi ignoranti, chierici che alterano lezioni manoscritte sane credendo di emendare lezioni guaste, traduttori che – per ignoranza dei chierici – devono essere cercati tra gli stranieri, e da ultimo la stessa ornamentazione – in realtà un abbellimento non necessario – deve passare per le mani di pittori ed orafi ignoranti.²⁸ Nel capitolo l’umanità metaforica del libro passa attraverso due serie parallele di vicissitudini: vicissitudini del corpo e vicissitudini del senso, riattivando una duplicità di livelli che è tutta interna all’antropologia medievale.

²³ *Ibidem*, p. 67.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, p. 69.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*, p. 71.

²⁸ *Ibidem*, p. 71-73.

Cap. V: “Lamento dei libri contro i monaci che esercitano il possesso su beni”

Il libro guerriero, dalle armi fortissime, deve vedere l'armi di Achille addosso a un Tersite, e mutate – per effetto di una fallacia *in dictione* – sono anche le risonanze intorno al nome *liber*: “Liber pater preponitur libro patrum”,²⁹ ovvero il padre Libero (*scil.* Bacco) è anteposto al libro dei padri. Non che non vi sia più lettura da parte dei monaci, ma trattasi di tutt'altra lettura:

[...] oggi le greggi e le lane, i frutti e i covili, porri e legumi, vino e bicchieri sono le letture e gli studi dei monaci.³⁰

E non è la consueta polemica antimonastica di ispirazione “spirituale”: i canonici regolari sono attaccati perché l'asse della loro esistenza è ormai estraneo alla dimensione del libro, ed “è ritenuto invece segno di grande acutezza essere informati di quanto succede nel mondo e aver cura dell'aratro abbandonato”.³¹ Al libro è indifferente il tempo, o meglio quella temporalità sudaticcia che è il “tempo del mercante”: il libro è inattuale, e ciò che causa la sua messa ai margini è anche, paradossalmente, ciò che lo difende.

Cap. VI: “Lamento dei libri contro gli ordini mendicanti”

Già duro nel cap. V, il giudizio sprezzante sugli Agostiniani (ché sono loro i *canonici regulares* di cui s'è detto) nel presente capitolo si fa durissima polemica contro il rovesciamento antipauperistico della regola:

Ma, ahimè, anche loro (*scil.* i Predicatori) che pure ne sono l'immagine, tradiscono la tradizione di studi dei padri e il culto dei libri per una triplice e vana occupazione: quella della pancia, del vestito, e del tetto. Dimenticata la Provvidenza del Salmista [*scil.* *Salmo* XXXIX, 18] che vede Dio sollecito verso il povero e il mendicante, i monaci sono tutti concentrati sugli effimeri bisogni del caduco corpo cosicché siano splendidi i banchetti e raffinati i vestiti – contro la regola – e le fabbriche delle cattedrali

raggiungano tali altezze da richiamare i pinnacoli dei castelli – tutte cose che non si vede come possono accordarsi con la povertà.³²

A meno che per libri debbano intendersi “quadernacci pieni di nenie spagnole e di deliri neppure autentici”.³³ Mette alla frusta, de Bury, tutte le possibilità del linguaggio (“Sacra scriptura non exponitur, sed omnino seponitur, quasi trita per vicos et omnibus divulgata supponitur”), per indicare l'incuranza monastica della Scrittura, il libro delle infinite possibilità di significazione:

E invece dimenticano che pochi arrivarono a sfiorarne a malapena i lembi e tanta è la viva profondità dei sensi che – come dice anche sant'Agostino – l'intelletto umano per quanto si sforzi e faccia studi, non arriverà mai a capirli.³⁴

Mentre i primi che si votarono alla povertà evangelica scavarono nelle scritture stimando guadagno “tutto quello che poterono sottrarre alla fame del ventre o al corpo, già seminudo”,³⁵ i loro continuatori forviano i giovani che si appressano alla religione, “consumando invano nella caccia ai favori le loro opportunità per imparare”,³⁶ con l'effetto che “quei ragazzini svogliati cui non fu imposto lo studio, diventati adulti s'arroghino il diritto, indegni e ignoranti come sono, di salire in cattedra; e l'errore, da piccolo che era all'inizio, alla fine diventa enorme”.³⁷

Cap. VII: “Lamento dei libri contro le guerre”

La guerra è ai libri più nociva di qualsiasi pestilenza, perché la guerra “avanza senza distinzioni e rende tutto una livella”.³⁸ Ancora una volta la guerra è padre, o piuttosto madre, di qualcosa, ma madre dell'indistinzione, almeno quanto il libro è il luogo della differenza: tant'è che precoce morte, reale o metaforica, trovano per de Bury i filosofi che più hanno espresso valore, che più hanno impresso una svolta nella tradizione del pensare, anche se in realtà l'esemplificazione offerta si attaglia solo a Socrate e ad uno Zenone, che dovrebbe essere il Cizio, ma è l'Eleate.³⁹ ➤

²⁹ *Ibidem*, p. 76. È questo il luogo per segnalare una certa arbitrarietà nella traduzione del motto *Liber pater preponitur libro patrum* (“il padre Liber – cioè Bacco – è anteposto al libro dei Padri”: più o meno come, saggiamente, Besso traduceva “il *liber pater* si antepone al *liber* dei Padri”), motto che viene qui reso inefficacemente “così il volgo respinge la *Vulgata* e il libro della vita non raggiunge il cerchio della vita”: ma occorre dire che spesso la traduzione mi è parsa in affanno di fronte al fastoso apparato retorico del libro di de Bury.

³⁰ *Ibidem*, p. 79.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*, p. 85.

³³ *Ibidem*, p. 85-87.

³⁴ *Ibidem*, p. 87.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, p. 89.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*, p. 95.

³⁹ *Ibidem*, p. 97: l'episodio dell'esecuzione di Zenone è riportato in 29 D.K. 7 A [=Plut., *adv. Col.* 32].

Ma non v'è solo il lutto per gli autori: forse ancor più pesante è il lutto per i libri (e dei libri per se stessi), e il rogo della biblioteca di Alessandria è assunto agli occhi di de Bury (secondo la tradizione che rimonta ad Aulo Gellio) quale evento simbolico,⁴⁰ soprattutto poiché in essa sarebbe scomparso il filone più massivo e copioso della *prisca philosophia* di Ionito figlio di Noè, di Zoroastro, di Adamo, gli oracoli caldaici e la religione egizia, un sapere di cui de Bury, assai prima della riemersione neoplatonica fiorentina, indica allusivamente il valore pur in un *pinax* dall'evidente intonazione favolosa, accentuata dalle cadenze omeoteleutiche ("carmina Chaldeorum [...] cerimonie Iudeorum, architectura Babyloniorum; Noe georgica [...] Samsonis enigmata, Salomonis problemata, ecc."):

La religione degli Egizi, affidata così bene al *Logosteles*, la costituzione dell'antica Atene che precedette di novemila anni l'Atene greca, i carmi dei Caldei, il pensiero di Arabi e Indiani, le leggi sacre degli Ebrei, l'architettura dei Babilonesi, l'agricoltura di Noè, i presagi di Mosè, le divisioni di Giosuè, gli enigmi di Sansone, i problemi di Salomone così ampi da comprendere dalle terre del cedro del Libano fino all'Issopo, i rimedi di Esculapio, la grammatica di Cadmo, i poemi del Parnaso, gli oracoli di Apollo, le Argonautiche di Giasone, gli stratagemmi di Palamede, e altri infiniti segreti delle scienze: tutto – c'è da crederci – cancellato nella tempesta di quell'incendio.⁴¹

Ma ancor più rileva l'idea che il corso del pensiero avrebbe potuto essere diverso senza la scomparsa di questi e di altri libri determinanti, non solo a valle ma anche a monte della linea che si è effettivamente imposta tra Socratici e Peripatetici:

Cosa pensate? Forse Aristotele non avrebbe sillogizzato la conoscenza apodittica della quadratura del cerchio, se i libri degli antichi contenenti il metodo per comprendere l'intera natura fossero sopravvissuti a quelle scellerate guerre? Di certo non sarebbe rimasto indeciso sul problema dell'eternità del mondo né, come si è soliti ritenere, avrebbe mai dubitato della pluralità e dell'immortalità degli intelletti umani, se la perfezione delle scienze antiche non si fosse inchinata al peso delle odiate guerre!⁴²

La storia della tradizione culturale come storia dei vuoti, delle tenebre, del nulla, e non solo dei pieni, delle luci, dell'essere: vuoti che purtuttavia valgono a deviare l'orientamento del pensiero.

Cap. VIII: "Come ci capitò l'occasione di acquistare un gran numero di libri"

È un capitolo autobiografico, che racconta come, entrato nell'*entourage* del re, gli fosse consentito "dare la caccia" ad ogni sorta di biblioteca, "tum privatas tum communes, tum regularium tum secularium librarías".⁴³

La posizione poi di cancelliere del regno e di tesoriere fece sì che chiunque volesse ingraziarselo, non dovesse far altro che fargli avere un manoscritto:

[...] quando veniva il momento degli scambi e dei regali, ecco che al posto di doni e preziosi mi arrivava un diluvio di pecie e di codici, lerce e decrepiti, sì ma che per i miei occhi e il mio cuore erano assolutamente senza prezzo.⁴⁴

È tuttavia un capitolo essenziale perché, privo com'è della precedente *vis* polemica all'indirizzo dei chierici, ci documenta la condizione delle biblioteche monastiche e conventuali quale doveva apparire, quando dischiusero le loro porte, agli occhi di un intellettuale che si colloca al confine temporale dell'emersione di orientamenti umanistici.

Fu dunque grazie a questa nomea che mi si aprirono le librerie dei più antichi monasteri, si schiusero scrigni, si svuotarono i ripiani, e ne uscirono manoscritti, risvegliati e storditi dalla luce improvvisa dopo tanti secoli di sonno passati in quei bui sepolcri. Lì, preziosissimi volumi un tempo splendidi giacevano senz'anima, lasciati per terra a marcire nell'incuria o a imputridire, coperti dai nidi dei topi e straziati dai morsi dei vermi. In quei luoghi ritrovai libri dimenticati, che pure una volta indossavano porpora e lino, ricoperti di polvere e crini buttati per terra a far da casa ai tarli. Non potevo resistere, e nei ritagli di tempo mi perdeva tra quelle povere carte con un piacere ancor più grande di un raffinato speziale che si aggiri tra gli aromi della sua farmacia: così ritrovavo la spinta e l'oggetto del mio amore.⁴⁵

Sincero quanto basta, de Bury non nega il carattere di scambio che assumevano quelle oblazioni, ma rivendica di aver sempre avuto gli occhi rivolti alla giustizia:

Io da parte mia curai gli interessi di queste persone sempre con la massima attenzione, in modo da farli guadagnare il più possibile, ma anche sempre con l'occhio rivolto alla giustizia, che non ne soffrisse. Certo, se in questo tempo avessi fatto incetta di calici d'oro e d'argento o di purosangue, se avessi

⁴⁰ Cfr. LUCIANO CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1988.

⁴¹ *Philobiblon*, p. 101.

⁴² *Ibidem*, p. 101-103.

⁴³ *Ibidem*, p. 106.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 109.

⁴⁵ *Ibidem*.

messo via una bella sommetta in denaro, ora sarei in possesso di una fortuna. Ma è così, alle libbre ho sempre preferito i libri, ho amato più i codici che i fiorini e ho sempre privilegiato i più piccoli opuscoli ai più opulenti palafreni.⁴⁶

E tra i viaggi diplomatici, nella memoria si stagliano i soggiorni a Parigi, “paradiso del mondo”, novella Atene:

A Parigi ci sono meravigliose biblioteche in stanze profumate di aromi; là si trovano i verdi giardini di tutti i volumi del mondo; là i prati delle scuole che pulsano al ritmo della terra; il cenobio di Atene oggi si trova lungo i bordi della Senna, là si perdono i passi dei Peripatetici, si trovano le vette del Parnaso e si trova il portico degli Stoici. A Parigi si può vedere Aristotele, limite supremo di tutte le arti e le scienze che si studiano nei passaggi del mondo sublanare; là oggi Tolomeo calcola e disegna gli epicicli, le orbite eccentriche e le rivoluzioni dei pianeti [...] Io per parte mia, ogni volta che mi trovavo lì, non potevo far altro che aprire ogni mio forziere e, allargati i cordoni della borsa è stato con gioia che ho sperperato i miei soldi e riportato alla luce dal fango e dalla melma libri impagabili. Non sono di quei clienti che gracchiano sempre che un libro non in buono stato è un cattivo affare! Cattivo, buono... solo parole. Ecco dove sta il buono: niente è più bello di riunire insieme e in buon numero le armi dei soldati della chiesa così da permettere di difendersi e respingere gli assalti degli eretici.⁴⁷

La bibliofilia offre l'opportunità di nutrire il proprio spirito con la frequentazione degli ingegni più sottili del proprio tempo:

E dolcemente mi lasciavo andare al piacere, grazie al conforto dei loro discorsi, ora dell'esposizione di argomenti logici, ora di letture sul progresso della filosofia naturale; e poi i commenti dei Dottori in teologia e le affascinanti raccolte di massime morali: e io stavo lì come davanti a una tavola imbandita dei più diversi cibi per la mente.⁴⁸

Ma non inganni l'enfasi: la scorciatoia per procurarsi libri è stata sempre più “politica”: de Bury dichiara di avere sempre aperto le braccia agli ordini mendicanti, ottenendo la loro fiducia anche grazie alla sua liberalità, e un aiuto insperato nella ricerca dei testi:

⁴⁶ *Ibidem*, p. 111.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 113.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 113.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 115.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 119.

⁵¹ *Ibidem*, p. 121.

⁵² *Ibidem*, p. 121.

⁵³ *Ibidem*, p. 121.

Girovagando per mare e per terra e percorrendo ogni angolo del mondo, studiando nelle Università e negli Studi Generali delle diverse Province i monaci, sicuri della mia ricompensa, si affannavano per assecondare i miei desideri.⁴⁹

Né restano fuori dal quadro le biblioteche conventuali dei frati minori:

ebbene fu proprio in mezzo a quella sublime povertà che scoprii inventari dei più sublimi tesori del piacere,⁵⁰

tesori accumulati dai frati-formiche, miele stipato dai frati-api operose: ciò che spiega la elezione quali collaboratori di uomini scelti tra i Predicatori e i Minoriti, allorquando de Bury divenne vescovo.

Altri tre canali sono, sia pur frettolosamente, citati da de Bury: le informazioni dei librai (librai-uccelli: “dato che il denaro mette le ali, costoro non furono scoraggiati da alcuna distanza, né ebbero paura delle furie del mare”);⁵¹ dei rettori e maestri delle scuole di campagna; ausiliari nel rinvenimento di libri-ortaggi:

E anzi, nel tempo libero, intrufolatommi nei loro campi e orticelli, mi capitò tra le mani qualche fiore profumato, e cavai fuori qualche radice appassita sì, ma pur sempre buona per gli studiosi e in grado, una volta ripulita dalla muffa, di allargare con il dono dell'eloquenza le arterie del cuore;⁵²

di ospiti suoi, dalla natura e dall'estrazione più varia:

Del resto i miei castelli hanno sempre ospitato un gran numero di copisti, scrittori, emendatori, legatori, miniatori e quant'altri fossero di una qualche utilità nel lavorare sui libri. Insomma chiunque d'ambo i sessi, d'ogni stato e condizione che fosse in qualche modo in relazione coi libri, poteva, bussato alle porte del mio cuore, trovarle facilmente aperte e ottenere un comodo ostello tra le braccia della mia benevolenza. Io accoglievo chiunque si presentasse con un codice in mano [...].⁵³

Dunque, come è stato scritto,

una organizzazione articolata a più livelli, costituita da una rete privata di informatori, da un complesso di abili artigiani per la riproduzione e la decorazione libraria, nonché da un gruppo di esperti, sul

piano culturale e dottrinario, per la valorizzazione dei testi.⁵⁴

Cap. IX: “Come non si devono condannare gli studi dei moderni (anche se si amano di più i libri degli antichi)”

Studiando attentamente il testo del capitolo, vien fatto di pensare che il compendio del titolo corrisponderebbe in forme assai più esatte al contenuto se recitasse così: “come (*scil.* è possibile) amare di più i libri degli antichi, anche se non si devono condannare gli studi dei moderni”.

Il cardine (e il presupposto) del capitolo è il riconoscimento delle ragioni di superiorità degli antichi sui moderni:

Vuoi che essi fossero di natura più acuti, vuoi che studiassero forse di più, vuoi che la loro superiorità derivasse dal concorso di entrambe le cose, non so, ma una sola cosa mi è chiara: i moderni a fatica riescono a discutere le scoperte degli antichi e a comprendere l'insegnamento e la dottrina che questi ultimi con ragionamenti difficili e sottili hanno portato alla luce.⁵⁵

Sarà il possesso di sensi più acuti, riflesso di una complessione più solida e vigorosa (*ibidem*); sarà la volontà di imparare e l'assiduità dello studio:⁵⁶ ma assai più plausibilmente, dello scarto a beneficio degli antichi sarà origine il fatto che

gli antichi consacrarono l'intera vita alla filosofia, mentre i nostri contemporanei vi dedicano pigramente il fuoco di paglia della giovinezza, per altro già di per sé estenuata dalla vampata dei vizi,⁵⁷

e quando giungono al momento di trarre i frutti, subito abbandonano le scuole di filosofia per volgersi ad occupazioni che consentano di guadagnare.

E mentre per gli antichi il limite allo studio era il fine della vita, studio per altro intrapreso con una dedizione e uno spirito di sacrificio assoluto, capace di condurli come nel caso di Archimede alla morte, invece per i moderni è tutto il contrario:

[...] i famosi chierici dei nostri tempi percorrono una strada del tutto opposta: sono divorati dall'ambizione fin dalla più tenera età e, attaccate alle braccia ancora fragili le presuntuose e posticce penne di Icaro, essi si arrogano il berretto magistrato prima del tempo. Questi chierici ancora con il latte sulle

labbra, senza più alcuna decenza ottengono immeritata la docenza di più facoltà, e salgono in cattedra non con la dovuta cautela di un passo misurato, ma saltellando come capre! Non hanno ancora assaggiato il grande fiume [del sapere], intingendovi appena le labbra, che credono di averlo già gustato fino in fondo; e poiché non hanno voluto sprecar tempo a imparare le cose elementari, costruiscono pericolanti edifici destinati a crollare quanto prima. Ormai cresciuti, è una vergogna che debbano mettersi da adulti a imparare quello che avrebbero dovuto conoscere prima, e così sono costretti a scontare per sempre la loro carriera precoce sì, ma immeritata.⁵⁸

Una precocità posticcia, la quale è causa del carattere effimero delle costruzioni speculative dei suoi tempi, che paiono rispondere più all'ansia di differenziarsi, di darsi uno stile riconoscibile, che ad un effettivo approfondimento delle questioni:

Strappati d'improvviso alla culla e svezzati prima del tempo, toccano appena le regole di Prisciano e di Donato; impuberi e imberbi smozzicano confusamente le *Categorie* e il *De interpretatione* – che possiamo immaginare scritti dal grande Aristotele con la penna intinta nel cuore.⁵⁹

Al fondo delle argomentazioni di de Bury, sempre una polemica sostanzialmente interna alla struttura ecclesiastica, contro le fulminee carriere di chierici fantocci, rese possibili dal malcostume nepotistico. Né manca una punta di veleno in chiave nazionale: se è incontestabile che Minerva, dopo avere abbandonato Atene, Roma, e da ultimo Parigi, sia felicemente approdata in Britannia, è risibile che i chierici alfabeti di cui sopra di giorno pubblicamente condannano le sottigliezze logiche degli autori inglesi, mentre di notte, come ladri, si sforzano di impararle.⁶⁰

Cap. X: “Come i libri raggiunsero la perfezione”

Pe quanto sia esplicito il privilegiamento dell'antico, non opera in de Bury il presupposto di ogni classicismo, il postulare nell'antichità greco-latina una perfezione originaria, alla quale nulla sarebbe da aggiungere:

Anzi, è solo grazie alle faticose ricerche di molti, ciascuno con il suo contributo, che il grande corpo delle scienze (*scientiarum ingentia corpora*) è au-

⁵⁴ LUIGI BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 11-12 e p. 14.

⁵⁵ *Philobiblon*, p. 125.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 127.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 129-131.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 131 (a nota 150, si corregga il titolo dell'opera pseudo-aristotelica *De Plantis* in *De plantis*).

⁶⁰ *Ibidem*, p. 133-135.

mentato fino a raggiungere l'immensa dimensione attuale.⁶¹

La *perfectio* è frutto di una processualità che muove dagli antichi ai moderni. Ed è singolare che una crescita del sapere visto in termini collaborativi sia concepita quasi come una operazione alchimistica:

Infatti gli allievi, fondendo di continuo gli insegnamenti dei maestri, separarono tutte le scorie ancora impure, fino ad ottenerne oro puro, separato dalla pietra, sette volte lucidato e ripulito ancora da qualsiasi errore e infine da ogni vena di dubbio.⁶²

Il capitolo traccia, sulla base di tale schema gradualistico, un abbozzo di storia di evoluzione della cultura. Neanche Aristotele dovette alla sola natura le sue conquiste intellettuali: in lui è esplicito il riferimento alla tradizione pre-greca, rispetto alla quale lo Stagirita si pone secondo de Bury in una dialettica di conservazione/innovazione:

Assorbendone la verità (*scil.* degli Ebrei, dei Babilonesi, degli Egizi, dei Caldei, dei Persiani e dei Medi), egli spianò le asperità, eliminò il superfluo, supplì alle carenze, cancellò gli errori e, come lui stesso afferma a chiare lettere nel II libro della *Metafisica*, non solo ringraziò chi insegna bene ma anche chi sbaglia, perché è come se mostrasse la via per trovare la verità.⁶³

Una speciale insistenza è rivolta alla applicazione di questo schema gradualistico alla evoluzione delle scienze, non solo come riconoscimento al carattere compendiarico di opere che di volta in volta si proposero di sintetizzare gli orizzonti scientifici del proprio tempo ("Non diversamente molti giuristi stilavano le *Pandette* e molti medici compilarono il *Tegni* e Avicenna scrisse il *Canone* e Plinio le immense *Istorie naturali*; così Tolomeo pubblicò l'*Almagesto*"),⁶⁴ ma anche sottolineando che il rapporto con la tradizione non avviene

mai tramite storici riferimenti alle autorità di un passato nobile e grande, ma sul terreno, storico e concreto, delle mediazioni culturalmente date di volta in volta.

Ciò lo porta a formulare un apprezzamento in modo particolare verso quelli che potremmo chiamare gli anelli intermedi della storia della tradizione scientifica, anche quando trattasi di autori dei quali non sfugge il debole contenuto specialistico:

Negli scrittori degli *Annali* non è difficile accorgersi che chi vien dopo segue sempre chi viene prima – senza il quale non ci sarebbe modo di narrare il passato – e questo metodo vale anche per gli autori di testi scientifici. Non esiste un uomo che da solo abbia partorito una nuova scienza, e tuttavia si può sempre trovare qualcuno a metà strada tra i primi e gli autori più recenti (*tamen inter vetustissimos et novellos intermedios reperimus*): e noi stimiamo questi sapienti, antichi relativamente alla nostra epoca ma moderni se si considera l'origine degli studi. E come avrebbe fatto Virgilio, il più grande poeta latino, se non avesse spogliato un po' Teocrito, Lucrezio e Omero e non avesse arato nei loro solchi?⁶⁵

Ove non sarà sfuggito il carattere, non eccezionale ma decisamente raro, del riferimento a Lucrezio, anche se sarebbe arduo reputarlo peregrino sulla pagina dell'amico e mecenate di Walter Burley, colui che irradia un'immagine non triviale di Epicuro nel suo *De vita et moribus philosophorum*, ben prima della riscoperta di Lucrezio ad opera di Poggio e di quella di Diogene Laerzio ad opera di Ambrogio Traversari.⁶⁶ Proseguiamo:

Cosa (*scil.* avrebbe fatto) se non avesse letto e riletto Partenio e Pindaro – senza comunque riuscire a imitarne l'eloquenza? Cosa avrebbero scritto i Sallustio, i Cicerone, i Boezio, Macrobio, Lattanzio e Marziano Capella,⁶⁷ insomma tutta la corte dei latini,⁶⁸ se non avessero conosciuto i volumi dei Greci?⁶⁹ ➤

⁶¹ *Ibidem*, p. 137.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*, p. 139.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Sulla fortuna di Lucrezio in età moderna ancora utile PIERRE BOYANCÉ, *Lucrezio e l'epicureismo*, edizione italiana a cura di Alberto Grilli, Brescia, Paideia, 1970, p. 329-339.

⁶⁷ Questa elencazione non paia stravagante rispetto agli *scientiarum auctores*: tutti i nomi citati in elenco, quale più (Boezio, Macrobio, Marziano Capella) quale meno (Cicerone, Sallustio, Lattanzio), paiono connessi alla storia della scienza antica: per puntualizzare solo su questi ultimi, ad un Sallustio (che però non sappiamo dire con certezza se si identifichi con lo storico), sono attribuiti degli *Empedoclea* in versi; Cicerone è autore degli *Aratea*, una traduzione in versi dei *Phainomena* di Arato; Lattanzio, nelle *Divinae Institutiones* (ad esempio in III, 24), discute accanitamente, e con effetti veramente pesanti, sui rapporti tra dottrina cristiana e scienza greco-latina, alcune delle principali questioni tramandate dall'astronomia antica (ad esempio la sfericità della Terra e l'esistenza degli antipodi), mirando a gettare il ridicolo su quelli che gli sembravano esempi della falsa *sapientia philosophorum*: cfr. MARIO GEYMONAT – FRANCO MINONZIO, *Razionalità matematica, indagine sulla natura e saperi tecnici nella cultura romana*, in *Storia della società italiana*, diretta da Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Mario Mazza, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari: vol. IV: *Restaurazione e destrutturazione nella tarda antichità*, Milano, Teti Editore, 1999, p. 321-458, in particolare p. 424, 391-392.

⁶⁸ È erronea qui (*Philobiblon*, p. 139) la traduzione, che aggiunge un surrettizio e fuorviante "poeti" in corrispondenza di un *tota cobors generaliter Latinorum* che non ne presenta traccia.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 139.

E questo è anche il motivo che porta ad assegnare un risalto particolare alla funzione della romanità:

Roma, irrigata da questa sorgente (*scil.* la cultura greca) come per prima diede alla luce filosofi a immagine di quelli greci, allo stesso modo, produsse poi i primi esegeti latini dell'ortodossia. I simboli che celebriamo sono frutto del sudore dei Greci che li esposero nei concili e li confermarono. Ma non tutta la *hebetudo nativa* dei Latini⁷⁰ viene per nuocere: minor ingegno negli studi, minore la gravità dei loro errori: non dimentichiamo infatti la mala pianta ariana che aveva soffocato tutta la Chiesa.

È chiaro che il riconoscimento del ruolo di mediazione assoluto dalla civiltà romana non surroga, ma anzi accentua, il rilievo che assume un riferimento più esatto e più rigoroso al patrimonio che essi hanno alle spalle, innanzitutto quello greco, sempre peraltro con un occhio di riguardo alla tradizione scientifica antica:

Lasciatemi solo tirare un'ultima conclusione: l'ignoranza della lingua greca è oggi proprio un grave danno per lo studio dei Latini, perché senza il greco è impossibile una piena comprensione delle dottrine sia cristiane sia pagane. Lo stesso vale per la maggior parte dei trattati di astronomia in arabo e dell'ebraico nello studio della Sacra Scrittura. In realtà anche per questi difetti ci sarebbero dei rimedi, ad esempio quelli di Clemente V, se solo i prelati osservassero alla lettera quelle leggi che promulgano alla leggera. Per queste ragioni mi sono premurato di fornire ai miei studenti grammatiche greche ed ebraiche con l'aggiunta di alcune postille, in modo da rendere più agevole lo studio, la comprensione, la lettura e la scrittura per quegli studiosi interessati a leggere in lingua [...].⁷¹

Cap. XI: "I motivi che mi fecero preferire i libri delle arti liberali a quelli del diritto"

L'aspetto di maggior interesse del capitolo, al di là della lu-

ce che proietta sulle personali inclinazioni di studio del vescovo di Durham, consiste nella sottolineatura di una differenza tra le discipline che ebbe di fronte all'atto della scelta di indirizzo universitario: mentre per de Bury l'intera compagine della scienza si apre con gioia all'analisi e splende con chiarezza, al contrario le leggi, "preoccupate come sono di appartenere più al dominio della volontà che alle regole della ragione",⁷² riluttano ad essere ricomposte a questa naturale sinderesi ("recusant reduci ad ipsam synderesim"). È un confronto, quello tra *leges* e *scientiae*, destinato a notevoli sviluppi nella polemica di parte umanistica che percorre tutto il XV secolo contro le scienze della natura e circa il primato delle scienze dello spirito: tra le scienze, soprattutto in ambito italiano, particolarmente coinvolta nel parallelo con la giurisprudenza è la medicina, dal *De medicinae et legum praestantia* di Giovanni d'Arezzo alla *Quaestio an medicina nobilior atque praestantior sit iure civili* di Nicoletto Vernia, docente a Padova nonché maestro di Pomponazzi: e andrebbe indagato se vi sia qualche significato nel fatto che la *Quaestio* del Vernia sia comparsa nell'edizione, da lui curata, del commento alla *Fisica* di Aristotele scritto da Walter Burley, forse il logico più acuto tra i membri del "circolo" di de Bury.⁷³

Cap. XII: "Perché abbiamo curato con tanta attenzione l'acquisto dei libri di grammatica"

De Bury nel presente capitolo si mostra non solo, come altrove, precursore della bibliofilia umanistica, ma anche sensibile all'urgenza di dar vita ad un nuovo canone filologico. Dalla assidua pratica di lettura egli ha compreso

quale ostacolo insormontabile sia per l'intelligenza non dico l'ignoranza, ma persino la conoscenza imperfetta anche di una sola parola: se ci è sconosciuta una parte qualsiasi di una frase è impossibile comprenderne interamente il senso. Per questo motivo – con l'intenzione di rendere il cammino più agevole ai miei studenti – ho sempre voluto che si facesse molta attenzione ai significati delle parole

⁷⁰ Di nuovo, sarebbe paradossale se il riconoscimento tributato a Roma, pur alla luce di una minor cultura rispetto alla Grecia, fosse accompagnato da una locuzione come "naturale stupidità dei latini" (*Philobiblon*, p. 141) a tradurre un *Latinorum per accidens hebetudo naturalis* che varrà piuttosto un "minore acutezza".

⁷¹ Una proposta, quest'ultima di de Bury, che plaudiva alla decisione del Concilio di Vienne del 1312, ove fu stabilito nel cosiddetto "canone delle lingue" di costituire in ognuno degli *studia generalia* dell'Occidente (Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca) due cattedre di greco, ebraico, arabo e caldeo: cattedre sulle quali i professori dovevano anche tradurre in latino. E plaudiva ad essa perché "veniva incontro al suo proprio *amor estaticus* per il mondo dei libri", come osserva WALTER BERSCHIN, *Medioevo greco-latino da Gerolamo a Niccolò Cusano*, traduzione italiana di Enrico Livrea, Napoli, Liguori, 1989, p. 325 e n. 70, il quale incidentalmente avanza la proposta che, nel passo presente, la grammatica greca che de Bury intendeva lasciare agli allievi di Oxford fosse quella di Ruggero Bacon.

⁷² *Philobiblon*, p. 147.

⁷³ La *Quaestio* del Vernia si trova in apertura del seguente volume: GUALTIERI BULAEI, *Expositio in libros octo de physico auditu Aristotelis stagirite, emendata per me nicoletum verniam theatinum publice et ordinarie legentem [...]*, Venetiis, 1482. Per un suo conciso, ma denso, profilo intellettuale, si vedano i due saggi di BRUNO NARDI, *La miscredenza e il carattere morale di Nicoletto Vernia*, nonché *Ancora qualche notizia e aneddoto su Nicoletto Vernia*, in *Id.*, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 95-114 e p. 115-126. Per un primo orientamento sulle polemiche umanistiche circa le scienze, si veda EUGENIO GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1970 (I edizione 1948), e *Id.*, *La disputa delle Arti nel Quattrocento*, Firenze, Vallecchi, 1947, ove la *Quaestio* del Vernia è ristampata alle p. 111-123.

straniere, ho esaminato sempre con un'attenta curiosità l'ortografia, la metrica, l'etimologia e la sintassi dei grammatici antichi, ponendo molta cura nel chiarire con descrizioni adatte i termini resi oscuri dal tempo.⁷⁴

E proprio l'esigenza di una perfetta intellesione dei valori formali del testo, preludio alla "preoccupazione storico-critica di cogliere gli autori nelle loro dimensioni" (Garin), ha motivato il restauro filologico promosso da de Bury in direzione degli scritti di autori grammaticali ("È questa in realtà la vera ragione per cui mi sono impegnato a restaurare basandomi su codici emendati tanti volumi logorati dei grammatici, così che gli studenti che verranno potranno percorrere senza fatica il cammino di ogni scienza come in carrozza").⁷⁵ così che il sapere grammaticale è ad un contempo strumento e oggetto di esercizio critico-testuale, come si coglie dalla evidente allusione ad una *emendatio ope codicum* ancorché immetodicamente praticata.

Cap. XIII: "Perché non ho trascurato le favole dei poeti"

Se – come sopra s'è detto – l'ignoranza anche solo di una parola impedisce la comprensione di tutto un pensiero, è intuitiva l'importanza della conoscenza della poesia in campi peculiari quali l'interpretazione dei detti di santi che infiorano i loro testi con le invenzioni di poeti: "l'ignoranza del poeta citato rende incomprensibile l'intenzione dell'autore".⁷⁶ È un capitolo contro l'agra soddisfazione degli impotenti:

coloro che leggendo solo di rado i poeti non si accontentano di essere ignoranti, ma pretendono che tutti siano come loro.

Cap. XIV: "Chi debba amare di più i libri"

Poiché secondo Aristotele, Febo dei filosofi, "compito del saggio è stabilire un corretto ordine per sé e per gli altri", è intuitivo che i libri, *vasa sapientiae*, saranno più cari a "principi e prelati, giudici e dottori, e chiunque governi il bene comune", e con esso il senso dell'immagine di filosofia che apparve a Boezio, "con in mano lo scettro nella sinistra e nella destra i libri".⁷⁷

Non uno tra i grandi sovrani che non fosse anche uomo di cultura: e ciò non per ornamentazione necessaria di un potere la cui forza risiede altrove, ma poiché Dio

sapeva bene quanto fosse labile l'umana memoria e

quanto volubile la forza del volere [sicché] ha creato i libri, rimedio a ogni male, e imposto che la lettura fosse il pane quotidiano dello spirito cosicché l'intelletto, rifocillato e dopo aver sconfitto il dubbio, trovasse la forza di agire".⁷⁸

Cap. XV: "Quanti siano i vantaggi dell'amore per i libri"

Poiché nel II capitolo de Bury ha mostrato senza esitazioni che l'amore dei libri ha la sua ragion d'essere nell'amore del sapere, nella filosofia, non dovrebbe essere necessario un supplemento d'indagine sul piano dell'utile: "Nessuno può servire i libri e Mammona".⁷⁹

Abbiano i libri una caratterizzazione catartica ("portano alla luce le brutture dei vizi e così chi ama la lettura di questi avrà in odio ogni sozzura di quelli"), oppure forniscano alla fede il rinforzo della potenza delle lettere, tutto ciò aggiunge poco di nuovo a quanto già detto: decisamente più interessante è l'insistenza di de Bury sull'autonoma funzione dei libri, ancora una volta significativamente incardinata su una visione delle scienze che assegna ad esse una posizione centrale:

Libri! compagni divertenti delle giornate limpide, conforti insostituibili nei fortunali della sorte avversa. I libri rinsaldano la forza dei patti e senza di loro non si pronunciano ferme sentenze. Le arti e le scienze, di cui non c'è penna che possa narrarne tutti i benefici, si trovano tutte racchiuse nei libri. Quanta la loro forza, straordinario peso se solo si pensa che grazie a loro si possono scorgere i confini dello spazio e del tempo e possiamo riflettere sulle cose inesistenti non meno che su quelle che esistono, come in uno specchio dell'eternità! Scendiamo le vette, esploriamo le profondità degli abissi, e nei codici vediamo specie di pesci che la nostra atmosfera non potrebbe neppure contenere; nei libri raccogliamo con ordine le caratteristiche dei fiumi e delle fonti proprie di ogni terra; in loro scaviamo i diversi generi di metalli, le pietre preziose e i minerali delle miniere; impariamo a conoscere meglio le virtù delle erbe, degli alberi, delle piante e infine conosciamo a nostro piacere tutta la prole che ruota attorno a Nettuno, Cerere e Plutone. Con i libri possiamo far visita agli abitanti dei cieli: non dobbiamo far altro che salire in cima al Tauro, al Caucaso e all'Olimpo, lasciarci alle spalle i regni di Giunone, ed eccoci alle prese con linee e cerchi a misurar i sette territori dei pianeti, basta volerlo; ➤

⁷⁴ *Philobiblon*, p. 151.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 155-157.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 159.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 161.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 169.

su, fino a perdersi nello spazio fino al firmamento ornato di segni, di gradi e di ogni varietà immaginabile di figure. E di lì a guardar giù, giù verso l'Antartide, su cui mai si posò occhio o ne giunse notizia a orecchio umano; eccoci a bocca aperta con gli occhi sulla Galassia e lo zodiaco dipinti di animali celesti. Via, arriviamo ora, portati dai libri, ancora più su fino alle sostanze separate così che l'intelletto possa salutare le intelligenze sue simili e scorgere con l'occhio dell'infinito potere della mente la causa prima e motore immobile, e grazie all'amore, si unisca a Lui per sempre.⁸⁰

Tutta la pienezza del mondo è nel libro: e una ricognizione dell'universo, qui tanto simile all'educazione di Scipione nel *Somnium* ciceroniano (17-19), sarebbe impensabile senza i libri-compagni.

Dunque – giusto per identificare un ordine, che sarà dalla materia alla forma, dalla terra al cielo, dapprima secondo la *scala naturae* ma poi ben oltre i limiti del mondo sublunare – idrologia, mineralogia, botanica, zoologia, meteorologia, astronomia/astrologia, teologia. E il sigillo di questa ampia sezione è un assunto tratto, guarda caso, proprio dalle *Quaestiones naturales* di Sigieri di Brabante: "Cum vivere sine literis mors sit, et vivi hominis sepultura".⁸¹

E importa sottolineare questa insistenza sulle scienze perché è una ulteriore frontiera che separa de Bury dal, per altri versi, tanto simile Petrarca (l'altra consiste nell'atteggiamento verso i filosofi "moderni", aperto in de Bury, ostile fino alla chiusura in Petrarca), il quale pervicacemente attacca la medicina, attacca la multiscienza: insomma, contrappone alle scienze della natura le scienze dello spirito.⁸²

Cap. XVI: "Quanto sia meritorio scrivere libri nuovi e ridare lustro ai vecchi"

E un ulteriore tratto di ciò che, se non fosse formula ambigua, potremmo chiamare protoumanesimo di de Bury è dato rinvenire in questo capitolo: che non offre i lineamenti delle nuove esigenze della critica del testo, ma fornisce una giustificazione culturale di una ripresa in grande stile dell'antico:

Trascrivere i libri antichi è un po' come generare una nuova progenie di figli che subentra al padre nelle sue funzioni, in modo che la cittadella dei libri non abbia a soffrirne.⁸³

A ciò non osta – principio di grande rilievo ancorché rimasto inoperoso nelle pagine di de Bury – l'estraneità al Cristianesimo di quella cultura, poiché la scrittura è "cosa unica al mondo per la quale s'inchina persino il Creatore dell'intero universo",⁸⁴ tant'è che

i Dottori cattolici hanno stabilito che l'infinita longevità degli antichi, prima che Dio sommergesse quel mondo primigenio, si deve a un miracolo e non alla natura: Dio concesse loro di vivere tutto quel tempo perché scoprissero le scienze e le affidassero ai libri; in particolare i cicli dell'astronomia – che secondo Giuseppe richiedevano un periodo di seicento anni per poter essere visti nel loro compiersi.⁸⁵

Cap. XVII: "Come i libri vadano curati e mantenuti con la massima cautela"

Non è sorprendente che un capitolo il quale dovrebbe contenere la minuziosa elencazione di pratiche e accorgimenti cui si attiene un bibliofilo collaudato nel curare il suo patrimonio sia in realtà denso di riferimenti polemici alla grossolana incuria cui gli studenti assoggettano i libri. Tuttavia sarebbe più opportuno dire che tale andamento, poi, una funzione ce l'ha, ed è quella di far sì che le procedure consigliate sortiscano non da astratte esigenze d'ordine e misura, ma dalla minuziosa contrapposizione alle involontariamente comiche (qui deliberatamente deformate) pratiche degli studenti, che pure costerebbe loro assai poco abbandonare. Eppure, al di là del *divertissement* autentico che queste pagine procurano al lettore moderno, esse sono preziose per la patologia della patologia libraria: vi sono guasti che derivano da soverchia dimestichezza col libro, sì che esso diviene ricettacolo di muco nasale o sede di segnalibri particolari, quali pagliuzze, che marciscono insieme col libro qualora, per incuria, nessuno le tolga; vi sono guasti frutto dell'inconsapevolezza circa il valore del libro: alterazioni come l'inserzione di certe figure o certe glosse abborraciate sui margini; guasti come rifilare i bordi per procurarsi striscioni di carta da utilizzare per appunti, o carte di guardia strappate per le stesse ragioni. Dunque

primo: i libri vanno aperti e rinchiusi con la massima attenzione: così, non si devono chiudere sbattendoli né, finito di consultarli, si devono lasciarli aperti. I libri non sono scarpe, bisogna averne più cura, molta di più.⁸⁶

⁸⁰ *Ibidem*, p. 169-171.

⁸¹ *Ibidem*, p. 171.

⁸² FRANCESCO PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, traduzione italiana di G.P. Ricci, in Id., *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 713-715 e p. 745.

⁸³ *Philobiblon*, p. 177.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 179-181 (a p. 181 nella traduzione si corregga *De bello civile in civili*).

⁸⁶ *Ibidem*, p. 185.

Poi,
ai libri basterebbe, e già sarebbe molto, che gli studenti avessero cura di pulirsi le mani [...] Infine, ogni volta che si scopre che un testo è rovinato bisognerebbe subito porvi rimedio: non c'è nulla che cresca più d'uno strappo e i conti degli squarci si pagan poi con gli interessi.⁸⁷

E ancora,

i libri vanno riposti su scaffali perfettamente lisci, al riparo da ogni pericolo; lo prova anche Mosè, uomo di infinita dolcezza quando dice: "Prendete questo libro [della legge] e ponetelo di fianco all'arca dell'Alleanza del Signore vostro Dio" [...] Ma è il Salvatore stesso, col suo comportamento a insegnarci come si debbano trattare i libri, contro ogni colpevole incuria, come si legge in Luca IV. Gli venne dato in mano il libro, e lui vi lesse quanto gli sarebbe accaduto e non lo ripose in quelle del ministro prima di averlo con cura rinchiuso con le sue stesse santissime mani. Questo fatto insegna ai giovani che devono aver ben chiaro in mente che, nella cura dei libri, si deve imparare a non trascurare nemmeno i più piccoli dettagli.⁸⁸

Cap. XVIII: "Come ho raccolto un così grande numero di libri per il profitto di tutti gli studenti e non solo per soddisfazione personale"

A dispetto del carattere ai nostri occhi onorevole delle pratiche bibliofili di de Bury, il suo amore per i libri ha sortito presso contemporanei le più infondate maldicenze, cui de Bury oppone la serenità di una logica stringente operante anche nel mondo morale:

come dall'evidenza dei principi si deduce la verità della conclusione, così nella maggior parte delle azioni possibili la bontà morale si traduce in opera sulla base dell'intenzione di un giusto fine.⁸⁹

Di qui la decisione di dotare l'Università di Oxford di

⁸⁷ *Ibidem*, p. 191.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 195.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*, p. 197.

⁹² *Ibidem*, p. 199: "de quibus catalogum fecimus specialem". LUIGI BALSAMO, *cit.*, p. 14-15 opportunamente sottolinea che dovette trattarsi piuttosto di un inventario, cioè un elenco compilato al solo fine di un accertamento patrimoniale. In esso verosimilmente, come negli inventari notarili redatti a fine testamentario, doveva essere dato solo il titolo della prima opera contenuta nel volume, poiché questo dato era sufficiente a consentirne l'individuazione, mentre doveva essere presente la collocazione per facilitarne il reperimento.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

un'aula e dei fondi necessari, e di conferirvi la sua biblioteca:

Dopo aver creato lo spazio per quanti miei studenti possibile, volevo arricchirlo del tesoro di tutti i miei libri di modo che tutti, a uno a uno, fossero messi in comune, usati e consultati non solo dagli studenti di quell'aula ma tramite loro da tutti quelli dell'Università [...].⁹⁰

E certo, conclude maliziosamente,

forse nessuno, tra tutti quelli che mi biasimano, avrebbe avuto da ridire se mi fossi occupato di caccia, o del gioco dei dadi, o di vantarmi delle donne.⁹¹

Cap. XIX: "Regole per prestare i miei libri agli studenti"

Se nel capitolo XVII de Bury si era maliziosamente divertito a dare un quadro di colore della patologia libraria da usi e abusi studenteschi, il presente capitolo traccia con serietà assoluta le modalità dell'accesso al prestito, come se quel quadro di vita quotidiana, quello scenario umile, espressivamente (e quasi espressionisticamente) caricato, fosse messo da parte senza indugio. Le norme che vi si rintracciano possono essere così riassunte:

a) alla base è il conferimento di tutti i libri uno per uno (omnes et singulos), ciò che presuppone un catalogo: "ho preparato un catalogo speciale per la comunità degli studenti dell'aula N di Oxford";⁹²

b) il prestito sarà temporaneo;

c) l'accesso alla biblioteca è più largo rispetto ai destinatari primi del conferimento ("Ordine che i miei libri vengano dati per servire al progresso degli studi in prestito temporaneo, a tutti gli studenti e maestri della città, siano essi regolari o secolari");⁹³

d) "Il maestro a capo della detta aula deve scegliere cinque studenti che si tratteranno in essa e ai quali è affidata la custodia di tutti i libri; quando vi sono tre dei cinque custodi e mai di meno, allora essi possono prestare uno o più libri, ma solo in consultazione o per studiarli";⁹⁴

e) "non voglio che mai nessun libro esca dalle mura del collegio per essere copiato o trascritto";⁹⁵

f) primo caso: “quando uno studente, sia esso secolare o religioso – li reputo infatti alla pari per quanto riguarda questo beneficio – chiede in prestito un libro, i custodi devono sempre accertarsi che ve ne siano due copie; se è così possono prestarlo dietro cauzione”;⁹⁶

g) l’entità della cauzione deve superare il valore del libro ma v’è un’accurata procedura da rispettare (“subito si deve registrare sia la cauzione sia il libro in uscita, con i nomi delle persone che danno il libro e di chi lo riceve, insieme al giorno e all’anno del Signore in cui viene fatto il prestito”);⁹⁷

h) secondo caso: “Se invece i custodi verificano che non esistono due esemplari del libro, esso non deve essere prestato a nessuno, a meno che non faccia parte della comunità degli studenti dell’aula predetta; e anche così, esso può essere consultato e studiato solo all’interno, mai portato fuori”;⁹⁸

i) essere studente dell’aula N non pare comportare particolari privilegi, se è vero che “sempre almeno tre dei custodi possono poi prestare qualsiasi libro a uno studente dell’aula N, a patto però che prima venga registrato il nome dello studente e il giorno in cui lo riceve. E costui non può dare a sua volta il libro a un altro se non dietro il consenso dei tre; allora, cancellato il nome del primo, vanno annotati il nome e la data”;⁹⁹

l) per quanto concerne i *custodes*, ciascuno di essi deve giurare di osservare tutte le regole, ogni anno dovranno render conto al *magister* e ad altri due studenti del loro operato o, in ogni caso, ad una commissione di ispettori che procederanno ad un autonomo riscontro della consistenza patrimoniale della biblioteca;

m) d’altro canto, pur con qualche oscillazione, de Bury chiarisce il suo pensiero sia sulla funzione del prestito (“ad inspectionem et studium”) sia sull’interdizione a che venga portato fuori (con una formula “extra septa domus”, poi al di fuori di Oxford (“extra villam oxoniensem”), ma in ogni caso è chiaro che l’interdizione concerne principalmente il fatto che il manoscritto sia copiato o trascritto (“ad copian-dum vero vel transcribendum”);¹⁰⁰

n) ma il rapporto tra la biblioteca che presta e lo studente o il maestro che prende a prestito non configura obblighi a senso unico: anche chiunque abbia avuto il libro in prestito deve poter verificare periodicamente che la cauzione da lui versata ci sia ancora e, se per caso il libro andasse perduto, egli dovrà corrisponderne alla biblioteca l’esatto valore, ma non perderà la sua cauzione, che è – e talvolta di molto – di valore superiore rispetto al libro avuto in prestito;

o) “E se, per qualche motivo, i custodi ne hanno un guada-

gno, esso non dev’essere utilizzato per nient’altro che non sia la riparazione o comunque l’aiuto ai libri”;¹⁰¹
È un regolamento forse più interessante in ciò che tace, o per ciò che non dichiara esplicitamente, piuttosto che per le norme espressamente codificate.

Cap. XX: “Esortazione agli studenti perché mi rendano gli onori dovuti”

Fuori discussione che il *Philobiblon* abbia inteso spiegare ai contemporanei di de Bury le ragioni profonde di un amore così grande verso i libri: tutt’altro discorso – e l’autore se ne rende conto – sarebbe stato offrirne una compiuta giustificazione (*iustificare penitus*), perché egli non nega che gli sia capitata l’occasione di abbandonarsi a qualche atto di *negligentia venialis*, “per quanto la materia d’amore fosse onesta e l’intenzione non uscisse dalle regole”.¹⁰²

Ma tale non è ai suoi occhi l’orgoglio per avere contribuito in quella forma alla crescita intellettuale degli studenti di Oxford, e le loro opere spirituali saranno la ricompensa di de Bury per il beneficio ricevuto. “Vivamus in eorum memoria funerati” (che io, morto, viva nella loro memoria).¹⁰³

Epilogo

Eccezionale è il profilo di questo bibliofilo-lord-cancelliere, autentico uomo di cultura cui è riuscito di vivere, entro un’unica esistenza, difficili partite parallele. Di lui si può ugualmente sottolineare il contributo che diede alla crescita dell’Università di Oxford, cui dedicò – senza troppa fortuna – la sua biblioteca, ma pure il suo apporto alla attivazione di gruppi extra-accademici di ricerca intellettuale, quale il cosiddetto “circolo” che si suole identificare con il suo nome; è esatto dire che ebbe una precoce coscienza della necessità di una filologia nuova, ma contemporaneamente non nasconde la sua affinità verso i “moderni”, la cui appropriazione dell’eredità aristotelica muove sotto le insegne di una lettura disinibita del testo antico. Non v’è bibliofilo cui, meno che a de Bury, si attagli l’aforisma avvelenato di Carlo Dossi, per cui “i bibliofili possessori di biblioteche di cui non volgono una pagina, si possono paragonare agli ‘eunuchi in un harem’”.¹⁰⁴ Che de Bury le pagine della biblioteca le abbia voltate, e spesso, è dimostrato non soltanto da ciò che dice in questo libro, ma anche e forse più da come lo dice. Fu singolare,

⁹⁶ *Ibidem*, p. 201.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 201 e p. 200 per le citazioni latine.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 203.

¹⁰² *Ibidem*, p. 205.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 206.

¹⁰⁴ CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1988 (I edizione 1964), p. 94.

forse unico, proprio per il suo essere una figura “spuria”, ma non di meno è doveroso dire che il profilo intellettuale che emerge dalle pagine di De Bury trova qualche punto di incontro, a dispetto della polemica contro i chierici, con quella rifusione di tratti che plasma la figura del *magister* tardomedievale:

curioso e disputatore, strana commistione di dialettica e di interessi empirici, di prete e di laico, di fede e di scetticismo, di dogmatismo e ipercritico acume, di superstizione e scanzonatura, dubita e

disputa di tutto, ritenendo cosa doverosa e meritoria il farlo.¹⁰⁵

Di lui si ricordarono tardi e male i letterati, ma del *Philoblon* non si dimenticarono i bibliografi: esso è – con le immancabili *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e il *De universo* di Rabano Mauro – tra le opere maggiormente citate da Johannes Trithemius, il padre della steganografia e uno tra i fondatori della bibliografia scientifica, nel *De laude scriptorum*, composto nel 1492 quale breve compendio didascalico per l'organizzazione e la conservazione di una biblioteca.¹⁰⁶ ■

¹⁰⁵ GIULIO PRETI, *Dialettica terministica e probabilismo nel pensiero medievale*, in *La crisi dell'uso dogmatico della ragione*, a cura di Antonio Banfi, Roma-Milano, Fratelli Bocca Editori, 1953, p. 61, utilizzando le parole di Faral a proposito di Buridano.

¹⁰⁶ Cfr. ALFREDO SERRAI, *Storia della Bibliografia. I: Bibliografia e Cabala. Le Enciclopedie rinascimentali*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1988, p. 67.